

Ginevra Amadio

Stefano Lanuzza

Leonardo Sciascia. L'arte della ragione

Firenze

Edizioni Clichy

2017

ISBN: 978-88-6799-3282-6

Pienamente rispondente allo spirito della collana “Sorbonne” delle edizioni Clichy, l’agile testo di Stefano Lanuzza si presenta come una biografia ‘partecipata’ di Leonardo Sciascia, *homme de lettres* solitario e costantemente in relazione con i problemi della società italiana. Sentito affine per ardore morale e ripulsa del compromesso, Lanuzza dedica a Sciascia un ritratto sincero, significativamente aperto da una missiva (pp. 17-25) che rievoca la conoscenza diretta tra i due, quasi a sancire – in apertura di analisi – i limiti e i vantaggi di tale approccio critico-narrativo. L’appassionata esposizione del pensiero sciasciano risente, sin dall’avvio, di un debito di riconoscenza (forse) inespresso al tempo, quando lo scrittore – «in quegli anni Settanta cadenzati dalle sue parole sempre intrise di un’intelligenza scintillante» (p. 19) – presenta Lanuzza come «un giovane promettente», oggi non più in grado di mantenere «le promesse» stabilite dall’autore (p. 20). Alla base dell’opera, come appare evidente, vi è un tentativo di comunicazione confidenziale, peraltro mai esente da riflessioni perigliosamente sfocianti nel campo del ‘sentimento’. L’acutezza lanuzziana sta tuttavia nella calibrata oscillazione tra trasporto emotivo e lucidità analitica, sicché la mediazione tra autore e critico risulta salvaguardata nei suoi principi essenziali, offrendo al contempo una panoramica inusuale sullo scrittore di Racalmuto. A muovere Lanuzza nella sua indagine è inoltre, senza mistero alcuno, l’attenzione riservata da Sciascia al dimenticato Alberto Savinio, «uno dei pochi geni sicuri della letteratura italiana» (L. Sciascia, *Testimonianza per Savinio*, in «Scena», 5, ottobre-novembre 1956), già approcciato come intellettuale irregolare sulla base di una congenita fascinazione verso il disorganico in letteratura. Tale richiamo all’ennesima, comune passione, induce il critico a collegare l’uscita del suo primo libro (*Alberto Savinio*, Firenze, La Nuova Italia, 1979) alla contemporanea pubblicazione di *Nero su nero*, incisivo scartafaccio recante in sé l’essenza della scrittura e dell’intera attività sciasciana. Qui, in un passo fondamentale per comprenderne il pensiero, l’autore dichiara che la letteratura «è la più assoluta forma che la verità possa assumere» (L. Sciascia, *Nero su nero*, Torino, Einaudi, 1979, p. 236), un «sistema di “oggetti eterni” che variamente, alternativamente, imprevedibilmente splendono, si eclissano, tornano a splendere, e ad eclissarsi – e così via – alla luce della verità» (ivi, p. 231). Nella seconda parte del testo – dedicata, come tutti i volumi della collana “Sorbonne”, a una scelta antologica di brani dell’autore – Lanuzza riporta tale definizione dopo averla ampiamente svolta nelle pagine precedenti. L’idea che i fatti abbiano bisogno di una certa oscurità per rivelarsi quali *veramente* sono conduce il critico a indagare le modalità narrative predilette da Sciascia, analizzandone – sulla scorta della critica ‘riconosciuta’ – i meccanismi necessari per l’effettiva messa in atto. Seguendo Claude Ambroise («il solo studioso che lo scrittore definisca “il mio critico”», p. 82), Lanuzza identifica nella forma-racconto e nel romanzo ‘giallo’ i generi che l’autore sperimenta e rivoluziona, scardinandone i congegni chiave per piegarli al disvelamento di una realtà tetra e sfuggente. Fervente sostenitore della «giustizia della letteratura» (p. 17) egli ricostruisce un universo torbido mediante il lavoro di corrosione della struttura del poliziesco, modello fisso e rassicurante in cui il crimine non è che un incidente di percorso in un mondo ordinato, sempre e comunque ricomponibile. I ‘gialli’ senza soluzione di Sciascia riflettono invece la sfiducia nelle istituzioni, la convinzione che «nulla cambierà più in Italia» (L. Sciascia, *Conversazione con D. Pasti*, in “Il

Venerdì di Repubblica”, 2 dicembre 1988) almeno finché il potere non cesserà di tramare assumendo vesti mafiose, golpiste, in perenne bilico tra il bene e il male come ben sintetizza il don Gaetano di *Todo modo* (1976), romanzo svolto sotto la stella del *Pasticciaccio* gaddiano, «il più assoluto “giallo” che sia mai stato scritto» (L. Sciascia, *Opere 1971-1983*, II, a cura di C. Ambroise, Milano, Bompiani, 1991, p. 1196). Lanuzza non lo cita mai (se non per un riferimento *en passant* alle accuse al «Palazzo») ma appare chiaro come la posizione di Sciascia sia coraggiosamente in linea con quella di Pasolini, del quale l’autore si spinge a raccogliere il testimone in una delle pagine più intense della letteratura novecentesca, quell’apertura dell’*Affaire Moro* in cui le lucciole «cominciano a tornare» (L. Sciascia, *L’affaire Moro*, Palermo, Sellerio, 1978, p. 12). Al pari dell’amico «fraterno e lontano», la vicenda umana e intellettuale di Sciascia è al centro di un continuo confronto-scontro con il mondo politico e culturale del suo tempo, perennemente sollecitato dalle polemiche che egli conduce con desiderio di verità, secondo un’«arte della ragione» (p. 29) che lo spinge a osare, a cercare sempre un posto all’opposizione. In tal senso, Lanuzza non lesina definizioni e indica l’autore di Racalmuto come «scrittore-contro» (p. 28), «uomo di lettere “impegnato”» (p. 27), «realista critico» (p. 32) e soprattutto «solo», di quella solitudine da ‘battitore libero’ che rende possibile la non compromissione, lo sguardo severo e lucido sui mali del quotidiano. La polemica, in quest’ottica, è il mezzo più pertinente per scuotere le coscienze anestetizzate dalla cancrena sociale, ormai tristemente percepita come affare normale a causa della fine strategia degli «apparati dello Stato». Delle *querelle* infuocate che investono Sciascia, Lanuzza tralascia quella con Giorgio Amendola del ’77 (in piena emergenza terrorismo) e preferisce soffermarsi sullo scandalo suscitato da *I professionisti dell’antimafia* («Corriere della Sera», 10 gennaio 1987), il pezzo che maggiormente attira all’autore duri e ingenerosi attacchi. Rimarcando a più riprese l’invalsa leggerezza sciasciana, la scrittura incisiva e secca unita alla *verve* elzeviristica della sua pagina, Lanuzza identifica nelle polemiche dell’87 l’inizio di un «cupo rammarico» (p. 45) che segnerà gli ultimi anni della vita dello scrittore. Certo è che la fiducia accordata allo strumento della letteratura lo accompagna sino alla pubblicazione di *Una storia semplice* (1989), testo in cui «verità e menzogna s’intrecciano» (p. 79) al pari del precedente *Il cavaliere e la morte* (1988), vero e proprio compendio della narrativa sciasciana in cui forma-racconto e ‘giallo’ si uniscono, esplicitando quella conciliazione tra etica e narrazione che in fondo l’autore ha mostrato sempre di saper trovare. In stile paratattico, «con una prosa trascorrente dall’articolazione saggistico-narrativa alla mimesi della parola parlata» (p. 35) Sciascia traccia un bilancio della sua esperienza o, meglio, del suo «giudizio sull’esperienza» (*Conversazione con D. Pasti*, cit.) e lo fa ponendo attenzione alla lingua – il mezzo che racconta la realtà – nonché ai meccanismi che regolano l’ordine esistente. Così, nel microcosmo della letteratura, la demistificazione dei fatti avviene mediante la reinvenzione di codici e strutture, l’intervento sulle parole e un’attenzione precisa ai documenti, sovente indagati sin quasi a torcerli. In quest’ottica, dunque, è assai pertinente la notazione lanuzziana secondo cui i lavori dello scrittore costituirebbero «un’intera opera caratterizzata dall’unitarietà» (p. 29), lo sviluppo coerente di un tema di fondo qual è la fiducia nella ragione e il suo continuo, inevitabile smacco. Il carattere donchisciottesco di personaggi come il capitano Bellodi del *Il giorno della civetta* (1961) o l’ispettore Rogas de *Il contesto* (1971) mette a fuoco l’inevitabile resa della giustizia dinnanzi a una società in sfacelo, così come il lavoro sulle lettere di Moro altro non fa che disvelare l’arroganza del potere. Interessante la scelta di Lanuzza di puntare l’attenzione sulla «simbologia dell’Inquisizione», motivo cui Sciascia ricorre per condannare le azioni dell’autorità «non basate sulle regole del diritto» (p. 66). Il tema si estende, in tal senso, sino ad alludere ai «processi stalinisti [...] che, in nome di un’ideologia dogmatica, vorrebbero persuadere gli inquisiti della loro colpevolezza» (p. 57). Inevitabile pensare al ‘processo’ intentato dalle Brigate rosse ad Aldo Moro, tanto più che lo stesso Sciascia non manca di affermare che «non c’è nessuna differenza tra un brigatista rosso e un inquisitore dei tempi dell’Inquisizione spagnola» (L. Sciascia, *La Sicilia come metafora. Intervista di Marcelle Padovani*, Milano, Mondadori, 1984,

p. 65). Quel che colpisce è l'utilizzo del medesimo archetipo per stigmatizzare lo strapotere della magistratura, le posizioni dell'antimafia e il fasullo, ipocrita, «senso dello Stato» di un paese che non lo ha mai avuto. Come nell'*Affaire Moro*, l'intera opera di Sciascia si pone come un rifiuto totale di tutti gli 'stalinismi', ai quali non manca di far gettare – attraverso le sue parole – l'ambigua e posticcia maschera. La sorprendente capacità di tenuta dei suoi lavori induce Lanuzza a parlare di «preveggenti tesi [...] in grado di anticipare la verità della realtà» (p. 45) ma il critico conosce bene l'avversione di Sciascia al «dono della profezia» attribuitogli (L. Sciascia, *Anche i generali sbagliano*, in «L'Espresso», 20 febbraio 1983) pertanto si limita a un accenno, quasi un'esternazione sentimentale rivolta a un autore che non cessa di essere contemporaneo. La conclusione del saggio, non a caso, riporta l'omaggio di Geno Pampaloni all'intellettuale appena scomparso, a suggellare definitivamente il carattere malinconico e critico di quest'intervento: «Non finiremo mai di rimpiangere uno scrittore come Lei, caro Leonardo Sciascia» («Il Giornale», 3 dicembre 1989).